

da crociera e di yachts): nel Dodecaneso come a Tripoli, importanti furono gli interventi urbanistici e architettonici volti a modernizzare e a rendere più ospitali quei luoghi. Rodi e la Libia divennero così mete di un nuovo turismo culturale che contribuì a rafforzare il consenso, perché, come scrisse il “Giornale d’Italia” il 2 maggio del 1928, recarsi nei possedimenti coloniali del Mediterraneo consentiva di «giudicare da vicino quello che è e vuol essere la rinnovellata nazione nostra». Ed anche l’archeologia, nel nuovo clima storico e politico, non era più – si legge ancora nello stesso articolo – «un puerile passatempo di idioti eruditi», ma si presentava come «una scienza che contribuisce a tracciare con segni sicuri il quadro dell’umano incivilimento». In conclusione, le esperienze maturate nel Mediterraneo dall’archeologia italiana dalla fine dell’Ottocento – e qui molto sommariamente ripercorse – confluirono in quel ricco apparato mitopoietico, fatto di riti, liturgie, simboli, linguaggi e reinterpretazione della storia e del passato, funzionale alla elaborazione dell’ideologia fascista e alla realizzazione di quell’uomo nuovo, che avrebbe dovuto essere un originale impasto di «antica modernità» (p. 229).

Enzo R. Laforgia

Giulia Albanese (a cura di), *Il fascismo italiano. Storia e interpretazioni*, Roma, Carocci editore, 2021, 428 p.

Il volume propone una rilettura di aspetti e di temi del regime fascista e della società italiana nell’arco di tempo che va dalla nascita del primo governo Mussolini nell’ottobre 1922 fino alla sua caduta nel luglio 1943. L’idea di questa ricerca, articolata in tredici saggi, come scrive la curatrice Giulia Albanese nell’ampia introduzione, nasce dalla riflessione sull’attualità del contesto politico e sociale, dove si assiste in Europa e negli Stati Uniti alla progressiva avanzata delle destre populiste. Il termine *fascismo* è così tornato all’attenzione del dibattito pubblico nazionale con un rilievo inimmaginabile solo dieci anni fa, ponendo quindi agli osservatori più avvertiti l’interrogativo se ci si possa trovare davvero di fronte a una prospettiva politica che in qualche modo si ispiri alle esperienze già sperimentate negli anni Venti e Trenta. A tal proposito la curatrice cita la dedica di una piscina all’Aquila a Adelchi Serena nel 2007 e del monumento a Rodolfo Graziani ad Affile nel 2012 come segnali concreti di «un passato che parla al presente e indica strade per il futuro» (p. 13). L’analisi della tendenza attuale

sembra così convergere con quella di Umberto Eco che con il termine *Ur-Fascismo*, indicava non una riproposizione dei connotati storici del regime, quanto «un modo di pensare e di sentire, di abitudini culturali».

L'obiettivo di presentare nuovi contributi alla già corposa storiografia sul fascismo divisa tra lo studio del progetto politico dello stato totalitario e l'indagine su *il fascismo reale* è chiarito nella parte finale dell'introduzione. L'intenzione di integrare questi due orientamenti è alla base del lavoro che intende ricomporre un quadro del periodo dove la trama tessuta dai fatti fa risaltare l'intreccio tra il disegno del regime totalitario e la vita della società, superando così lo stereotipo di certe narrazioni consolatorie, spesso anche benevole, sul ruolo del paese che «ha isolato con, con molte ambiguità, le responsabilità di pochi gerarchi (...) adagiandosi così in un'idea consolatoria e vittimistica» (p. 25). In questa ottica sono evidenziati anche gli atteggiamenti revisionisti e alcune scelte politiche di continuità ad opera dei primi governi repubblicani. È questo il metodo con cui i diversi saggi intendono rileggere la storia italiana del ventennio: contestare la ricorrente sottovalutazione del fascismo italiano, mettendone in rilievo invece la specificità.

Il primo campo d'indagine riguarda la violenza come elemento costitutivo del regime, linea nera che unisce i successivi momenti della costruzione dello stato totalitario e ripercorre le tappe di questo feroce itinerario partendo dalle origini con *Squadrisimo e repressione: una via italiana alla violenza?* di Matteo Millan, passando poi con Valeria Deplano alle conquiste coloniali *Dalle colonie all'impero: l'Africa e il progetto nazionale fascista*, fino alla Seconda guerra mondiale *Il fallimento militare del regime: la guerra e i bombardamenti* di Claudia Baldoli. In questi testi è riproposto anche il problema della valutazione e del confronto del regime nel contesto internazionale a partire dagli anni Trenta rimarcando come al fascismo sia stato attribuito da gran parte della storiografia, non solo italiana, una responsabilità inferiore nell'esercizio della violenza esterna e interna a quella del comunismo sovietico e del nazismo, frutto di «un intricato insieme di motivazioni politiche, interpretazioni storiografiche e paraocchi interpretativi» (Millan, p. 38). Rivelatore, secondo Deplano, il caso della richiesta da parte dei primi governi repubblicani per ottenere dalle Nazioni Unite l'amministrazione fiduciaria della Somalia per il decennio 1950 – 1960. Una scelta questa

che riprendeva la linea del colonialismo del ventennio: la missione civilizzatrice dell'Italia e i territori africani presentati come una risorsa per l'emigrazione. In tal modo furono dimenticate «le guerre, il razzismo, le violenze, ma soprattutto il sistema diseguale e discriminatorio delle colonie e il suo ruolo nel progetto generale fascista» (p. 68). Claudia Baldoli esamina il momento forse più rappresentativo della seconda guerra mondiale, rimasto a lungo nella memoria collettiva, che portò anche i cittadini *in primissima linea*. Ricorda come, a differenza degli altri paesi europei, l'Italia avesse impostato la propria politica sullo stretto indissolubile legame tra il regime e la guerra «che imprime un sigillo di nobiltà ai popoli che hanno la virtù di affrontarla» (Mussolini), incamminandosi così lungo un percorso di crescente militarizzazione della vita nazionale, non sostenuto tuttavia da una adeguata cultura strategica. In tal modo per la difesa del territorio nazionale dagli attacchi aerei alleati fu completamente sottovalutato e trascurato dalle autorità militari l'uso del radar e il ricorso a nuovi caccia che non furono mai prodotti in massa (p. 83).

I saggi del secondo ambito di ricerca valutano gli interventi del regime in singoli settori della vita nazionale. Ne emerge un qua-

dro molto articolato, teso a dar risalto alla realtà legislativa nel campo economico, sociale e culturale che mette in evidenza tutte le contraddizioni del regime. I due articoli di Matteo di Figlia *La classe dirigente fascista: una geografia del potere tra centro e periferia* e di Bruno Settis *Economia e fascismo: poteri privati e intervento pubblico*, affrontano nodi nevralgici dell'organizzazione dello stato fascista sottolineando da un lato i limiti che si palesavano nella selezione della classe dirigente dove il retaggio dello squadristo ancora alla fine degli anni Trenta rappresentava, in particolare nell'Italia settentrionale, un elemento preferenziale per la scelta del personale destinato ad «occupare posti di rilievo nelle strutture portanti del fascismo “regime” o nel mondo dell'economia nazionale» (p. 95), dall'altro le incertezze dell'azione di governo dei processi economici che, sotto una copertura di modernità, di evoluzione e di benessere, frenò nella realtà «il dinamismo della società (...) irrigidendo la distinzione tra classi e generi. Favorì la tendenza dell'industria italiana a fare affidamento sul basso costo del lavoro» (p. 136). Particolarmente rigorosa nel sottolineare i limiti e le fratture della legislazione civile fascista è Roberta Pergher nel saggio *I confini della comunità*

politica: la cittadinanza sotto il fascismo, dove chiarisce cosa significasse essere italiano e chi poteva affermare di esserlo, un tema apparentemente incompatibile con il fascismo dato che «una cittadinanza con potere rappresentativo e una pubblica opinione non potevano esistere sotto la dittatura» (p. 190). L'analisi rileva, ben prima delle leggi antisemite, problematiche relative alla disparità di razza, per cui la piena fruizione dei diritti non era più basata sulla cittadinanza, ma sempre più spesso su distinzioni di etnia e di religione. Il caso più paradossale fu quello degli ebrei italiani, privati, dopo le leggi del 1938, di quasi tutti i diritti civili, ma che mantennero comunque la cittadinanza italiana anche quando furono deportati verso i campi di sterminio. Ilaria Pavan *Lo stato sociale del fascismo: continuità, fratture, mediazioni* sottolinea come nel campo dell'assistenza e della previdenza si manifesti nel governo Mussolini una forte discrasia tra la propaganda e la realizzazione di concreti provvedimenti tanto che perdurarono in questo modo grandi differenziazioni tra città e campagna, Nord e Sud e di genere «volte al mantenimento in una condizione di minorità previdenziale le donne lavoratrici» (p. 212). Degli ultimi due saggi della seconda parte

quello di Angelo M. Caglioti *Scienza e società fascista: il caso della meteorologia* affronta un argomento apparentemente più delimitato nell'ambito della relazione tra cultura scientifica e fascismo, un tema poco approfondito anche da quanti hanno trattato il rapporto tra conoscenza e regimi politici. L'attenzione focalizzata sulla meteorologia diviene caso esemplare di quanto la morsa del regime si stringesse anche sulla scienza che rappresentava «un aspetto essenziale del progetto totalitario fascista di rifondazione della società italiana» (p. 161). Gabriele Rigano esplora con *Fascismo e religione: un culto per la nazione imperiale* il difficile rapporto tra la Chiesa cattolica e il regime e sottolinea come le situazioni di attrito fossero generate dal crescente radicamento del mito romano – imperiale tra le nuove generazioni cresciute nella nuova Italia. Fu così proprio il GUF che alimentò una corrente di cattolicesimo “antisemita”, coincidente con l'antisemitismo politico: «il cattolicesimo trovava sempre meno una sua collocazione legittima se non mettendosi al servizio della nazione imperiale e tagliando la propria radice semitico – orientale» (p. 159).

I due articoli di Joshua Arthurs nel *Vivere il fascismo: politica e vita quotidiana durante il regime* e di Alessio Gagliardi in

Educare o intrattenere? Propaganda, mas media e cultura di massa analizzano il *fascismo reale*, l'impatto del regime sulla vita quotidiana delle donne e degli uomini. Arthurs esamina il rapporto degli italiani nei confronti del distintivo del partito che tutti gli iscritti, uomini e donne, dovevano esibire sui loro abiti. Emerge così un comportamento ambivalente degli italiani: molti lo tenevano in tasca e lo esibivano secondo le circostanze in una tattica di costante accomodamento. Anche in questa sfera più privata tuttavia la mano violenta dello Stato entrava in campo per comminare condanne di fronte al Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato per quanti accusati di vilipendio del distintivo. Un quadro desolante, cupo della vita quotidiana durante il regime, fatto anche di delazioni e tradimenti, in cui l'immagine del *fascismo reale* è perfettamente sovrapponibile a quella del *socialismo reale*. Alessio Gagliardi indaga il duplice ruolo della comunicazione nella costruzione del consenso. Da un lato il regime poteva rendere partecipi dei propri riti un gran numero di cittadini che a quegli eventi non erano presenti, dall'altro la cultura di massa delineava comportamenti, stili di vita e valori non allineati ai connotati dell'"uomo nuovo". Rimase in tal modo una profonda dialet-

tica tra i messaggi della propaganda e quelli dell'intrattenimento (p. 274).

Marco Bresciani in *Diventare antifascisti: incertezze, dilemmi, contraddizioni di fronte al fascismo* affronta la storia dell'antifascismo con un'eretica affermazione: «fu di gran lunga più rilevante "dopo" il 1945 (...) di quanto non fosse prima» (p. 284). La sua indagine tende così a evidenziare le contraddittorie scelte politiche che si svilupparono nelle forze che combatterono il regime. Esemplari in tal senso le antitetiche posizioni di Giustizia e Libertà che negli anni Trenta scelse la strategia della "propaganda del fatto", del valore scatenante dell'iniziativa, eredità ideale del movimento mazziniano e quella del Partito comunista d'Italia che interpretava, secondo le direttive di Mosca, il fascismo come l'ultimo esito del capitalismo. Giulia Albanese chiude il volume con il capitolo *Non solo propaganda: il modello fascista all'estero (1922-1935)* dove esanima l'impegno e l'attenzione con cui i vertici del partito si mossero sin dai primi momenti per costruire un'immagine positiva e tranquillizzante del duce avendo come obiettivo un riconoscimento internazionale. Così, almeno fino all'ascesa al potere di Hitler, le élite culturali e politiche europee osservarono con interesse il governo

Mussolini che divenne poi un modello per l'Europa autoritaria.

Il volume, riprendendo una problematica storiografica e culturale, intende riproporre il tema della responsabilità collettiva verso "un passato che non vuole passare". È certamente stimolante, ricco di interrogativi e di suggerimenti per ulteriori ricerche, sostenuto da un'ampia lettura di storiografia non solo italiana. Forse troppo condizionato, già nell'impostazione generale e poi nei diversi saggi, dall'obiettivo di contestare la vulgata "Mussolini ha fatto anche cose buone" che sembra poter preconstituire una sorta di limite a una più libera interpretazione del ventennio. I fenomeni di revisionismo denunciati paiono soprattutto l'inquietante prodotto di *un tempo senza storia*, dell'oblio del passato, come evidenziato anche dai dati del sondaggio Eurispes Italia 2020 secondo cui il 15,6 per cento della popolazione nazionale non crede che la Shoah sia mai esistita, mentre nel 2002 era il 2,7 per cento. Un fatto che non può sorprendere, visto che la Storia è stata espunta anche dall'esame di maturità e che l'Italia è tra i pochi paesi europei dove non vi sia un museo nazionale di storia contemporanea o, come si usa dire adesso, una Casa della Storia.

Roberto Guerri

Liviana Gazzetta e Filippo Galletti (a cura di), *Insegnare il Risorgimento. Percorsi storici, proposte didattiche*, in "Didattica della Storia", 3/2021, 165 p.

Il numero monografico curato da Liviana Gazzetta e Filippo Galletti raccoglie alcuni dei contributi presentati al convegno *Insegnare il Risorgimento. Un percorso a ostacoli?*, tenutosi a Padova nell'ottobre del 2019. Si tratta dunque di un prodotto interessante già per la scelta compiuta dai curatori che, forse anche per le difficoltà nel trovare finanziamenti, hanno comunque preferito una sede altra rispetto al libro collettaneo cartaceo che la tradizione accademica considera il naturale esito delle relazioni presentate a convegni. E si tratta di una scelta apprezzabile, non solo perché una rivista online e *open access* come "Didattica della Storia" garantisce ai testi una circolazione verosimilmente superiore soprattutto con riferimento a un pubblico di non accademici, ma anche perché essa rimarca la centralità della dimensione didattica nel ragionamento sotteso alla costruzione del convegno e poi del fascicolo.

Uno dei meriti principali di questo monografico è infatti proprio il tentativo di tenere assieme un *côté* più teorico-storiografico e